

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

## TOP NEWS FINANZA LOCALE

04/05/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE <b>«Non facciamola diventare una corsa all'oro»</b>	4
04/05/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE <b>Beni del Demanio, la partita miliardaria</b>	6
04/05/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE <b>Conflitto d'interesse, Consob richiama sei banche</b>	8
04/05/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE <b>Lirica, raffica di scioperi E Lissner accusa: Scala penalizzata dal decreto</b>	9
04/05/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE <b>Federalismo, Tosi al premier: commissari nelle Regioni ostili</b>	11
04/05/2010 Il Sole 24 Ore <b>Nel mirino della Consob cinque big del credito</b>	12
04/05/2010 Il Sole 24 Ore <b>NOTIZIE In breve</b>	14
04/05/2010 La Repubblica - Roma <b>Riscossione dei tributi il pasticcio di Gemma</b>	15
04/05/2010 La Repubblica - Nazionale <b>La Consob striglia le grandi banche moratoria mutui, accolte 130.000 domande</b>	16
04/05/2010 Il Giornale - Nazionale <b>Chi evade le tasse? La società che le riscuote</b>	17
04/05/2010 Libero - Nazionale <b>Troppi errori su bond e derivati Consob mette in riga sei banche</b>	18
04/05/2010 ItaliaOggi <b>Videosorveglianza ad alto rischio</b>	19
04/05/2010 ItaliaOggi <b>La number portability non cancella dall'elenco</b>	20
04/05/2010 ItaliaOggi <b>Gli enti locali dribblano il dissesto</b>	21

04/05/2010 ItaliaOggi	22
<b>Equitalia: stop alle mini ipoteche</b>	
04/05/2010 La Nazione - Livorno	23
<b>«Il patto di stabilità paralizza i comuni Un milione e 490mila euro congelati»</b>	
04/05/2010 Corriere del Veneto	24
<b>Rifiuti, Anci avvisa i sindaci «Posticipate l'Iva sulla Tia»</b>	
04/05/2010 Corriere di Verona	25
<b>Rifiuti, Anci avvisa i sindaci «Posticipate l'Iva sulla Tia»</b>	
04/05/2010 Il Giornale di Vicenza	26
<b>Sindaci: «Basta lacci statali»</b>	
04/05/2010 Il Mattino di Padova - Nazionale	27
<b>I Comuni battono cassa da Tremonti Incontro con Zaia sul patto di stabilità</b>	
04/05/2010 Il Tirreno - Montecatini	28
<b>«Bloccati dal governo»</b>	
04/05/2010 La Citta di Salerno - Nazionale	29
<b>«Ai Comuni gli incassi del bollo auto»</b>	
04/05/2010 La Nuova Venezia - Nazionale	30
<b>I Comuni battono cassa da Tremonti Incontro con Zaia sul patto di stabilità</b>	
04/05/2010 Messaggero Veneto - Nazionale	31
<b>Province e Comuni insieme per la gestione dell'acqua</b>	
04/05/2010 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	32
<b>"Suspendete lo stipendio a sindaco e consiglieri di Palermo"</b>	
04/05/2010 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	34
<b>IL GRANDE FLOP DI CHIAMPARINO</b>	

# TOP NEWS FINANZA LOCALE

26 articoli

Giulia Maria Crespi, presidente onorario del Fai

## «Non facciamola diventare una corsa all'oro»

Il passaggio Tanti immobili sono inutili e crollano. Mi spaventa il passaggio del patrimonio dallo Stato alle Regioni, può aprirsi una falla

Pierluigi Panza

«Atrii muscosi» e «fori cadenti» finiranno in mano ad avidi governatori e sindaci senza scrupoli pronti a far cassa affidando le spiagge ai bagnini e le rovine ai baristi?

Forse non accadrà nulla di tutto ciò, ma «prevenire è meglio che, poi, criticare». Questo lo slogan della combattiva Giulia Maria Crespi, presidente onorario del Fai.

«Sono d'accordo con l'allarme lanciato ieri da Gian Antonio Stella sul Corriere della Sera. I provvedimenti federalisti sul passaggio del patrimonio dallo Stato alle Regioni non sono ancora andati alla Camera; meglio bloccarsi ora, una volta approvati sarebbe più difficile modificarli».

Non che tutto vada protetto, nemmeno per la Crespi, perché altrimenti potremmo recintare l'intera Penisola...

«Sì, è vero, tanti immobili sono inutili, crollano e sono lì a far niente. E trovo che sia giusto affidarli a qualcuno perché possano servire a fruttare qualche soldo! Ma mi spaventa il passaggio del patrimonio dallo Stato alle Regioni, perché si apre una falla pericolosa nella nostra Costituzione. La Corte costituzionale ha ribadito nel 2007 che la tutela del paesaggio è di esclusiva competenza dello Stato».

La Crespi porta a sostegno della propria valutazione gli «omenoni» della Repubblica, anzitutto Einaudi, che diceva di non dividere «l'Italia in pillole».

«D'accordo, il processo di regionalizzazione è inarrestabile. Ma c'è un bene che la Costituzione affida con chiarezza allo Stato: questo è la tutela del patrimonio artistico e paesaggistico, perché i beni demaniali sono di tutti. E trovo che sia pericoloso passarli alle Regioni perché in questo momento c'è un'inarrestabile e avida corsa a depredate il territorio, e questa cosa spaventa. Avendo eliminato l'Ici, un errore grave, i Comuni saranno spinti a voler fare soldi altrove».

Insomma, bisogna sottrarre il «patrimonio» a quelli che fanno la corsa al «denaro». Quasi un ossimoro. Ma una soluzione c'è già: non cedere i beni vincolati. «Sì, lo so, e in questo è stato bravo il ministro Bondi a ribadire che niente di quanto è vincolato si può toccare. Ma mi chiedo: sarà davvero così?». Lei aveva timore, ricordiamo a Giulia Maria Crespi, anche quando entrò in vigore il codice Urbani; qualcuno parlava di Colosseo che sarebbe stato venduto. Poi con Rutelli il codice è stato approvato ed è diventato operativo con Bondi. «La mia paura è che si terrà poco conto del vincolo, nonostante l'altolà di Bondi».

Per ovviare a questo rischio va tutelato il ruolo delle sovrintendenze, veri organi periferici, già «federalisti», dello Stato centrale. «Trovo che il parere delle sovrintendenze debba rimanere, debba restare vincolante sul patrimonio e anche su ogni struttura urbanistica che va a incidere su paesaggi vincolati. È vero che le sovrintendenze sono organi sul territorio, ma si rifanno a una legge nazionale. Le Regioni potrebbero agire autonomamente».

Se i beni passassero alle Regioni, ma restassero anche le sovrintendenze, si creerebbero problemi decisionali... «Anche se un terreno è vincolato, la Regione diventa più forte della sovrintendenza. Oggi un padre vende persino la figlia per denaro, figuriamoci se non si venderanno i terreni! Il patrimonio deve essere fonte di finanziamento per il turismo, invece siamo scesi al sesto posto. Il nostro patrimonio è una riserva aurea per turismo consapevole e di qualità».

Cosa teme di più? «Ad esempio che tutte le spiagge vadano in concessione. S'inizia con il realizzare un gabinetto, poi un bar che diventa ristorante, quindi gli si aggiunge un negozio. E così la distruzione del patrimonio è fatta. Penso anche alle sponde dei laghi: vede cosa hanno già fatto? Si fanno abusi e poi non si tolgono. Se si trasferisce agli enti locali anche questo aspetto si apre una falla pericolosissima. Anche se per alcuni immobili inutili va bene. So che stanno predisponendo un elenco di beni che possono essere ceduti».

Sotto tiro ci sono anche i poligoni di tiro! «È grave anche questo. I poligoni andrebbero sistemati e aperti come giardini. Anche quello di Milano, lungo viale Certosa. Per ora non è stato permesso».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Fondatrice

Foto: Giulia Maria Crespi è presidente onorario del Fai, Fondo ambiente italiano, fondato nel 1975 insieme a Renato Bazzoni, Alberto Predieri e Franco Russoli

Focus I costi di una spartizione Federalismo Le prime stime di tutte le proprietà italiane che potranno essere cedute alle Regioni da cui partiranno le richieste I tempi La legge deve essere varata entro il 21 maggio, E per il 21 agosto lo Stato dirà che cosa vuole tenersi

## Beni del Demanio, la partita miliardaria

Il patrimonio da trasferire agli enti Dalle spiagge ai fiumi e alle caserme Consultazioni in Rete Gli amministratori locali dovranno indicare su Internet cosa intendono fare dei beni ricevuti. E i cittadini potranno dire la loro

Mario Sensini

«Federalismo» e «demanio» son già, prese a sé stanti, due parole o, forse meglio, due concetti difficili da capire. Ma nel «federalismo demaniale» proposto dal governo come primo passo concreto di quella che un tempo si chiamava devolution, e che da qualche giorno riempie la cronaca politica italiana, si rischia davvero di perdere la strada. Che significa veramente? Cosa cambia per noi cittadini? Quanto ci costa? E, alla fine, chi ci guadagna?

Entro poche settimane il Parlamento, che sta esaminando il decreto legislativo che lo attua, e il governo, che dovrà poi recepirne le indicazioni prima di trasformarlo definitivamente in legge, dovranno dare risposte concrete. Il testo è vago, e i quesiti in ballo sono tanti. Almeno quanto è alta la posta in gioco, perché dietro quelle due parole così misteriose si nasconde una partita che vale miliardi di euro. Che può significare la fortuna di una città, ma anche la rovina di un'amministrazione incapace. Proviamo a capire.

La posta in gioco

Il Codice civile del 1942 stabilisce che lidi, spiagge, porti, fiumi, laghi, acque pubbliche, miniere, aeroporti, beni storici, archeologici e artistici, ferrovie, grandi strade, acquedotti, caserme, foreste appartengono allo Stato e sono gestiti dal Demanio. Nel frattempo, però, la nostra Repubblica è cambiata. Per la nuova Costituzione non è più formata solo dallo Stato, ma anche da Regioni, Province, Comuni e Città metropolitane. E dunque anche loro hanno diritto ad avere e a gestire una parte del patrimonio pubblico.

Il decreto all'esame del Parlamento prevede, appunto, che a essi possano essere trasferiti alcuni beni demaniali, e introduce un concetto del tutto nuovo, la valorizzazione degli stessi. Non si parla di beni culturali, ma di spiagge, fiumi, laghi, immobili e terreni, caserme inutilizzate, miniere e piccoli aeroporti, per un valore di 3,2 miliardi di euro. È una valutazione a spanne, ma attendibile, fatta dal Demanio considerando i beni pubblici oggi inutilizzati. Sono valori sottostimati, calcolati sui prezzi ai quali sono iscritti nel bilancio pubblico, ma è comunque una «quota irrisoria» del patrimonio pubblico, come ha detto il direttore dell'Agenzia del Demanio, Maurizio Prato, l'altro giorno in Parlamento.

Un patrimonio sconosciuto

Calcolato con gli stessi parametri il patrimonio pubblico vale 49,7 miliardi di euro, anche se a prezzi «di mercato», secondo l'istituto di ricerche «Scenari immobiliari», ne vale quattro volte tanto, 200 e passa miliardi di euro, escludendo dal conto le università e i loro beni, il patrimonio artistico e culturale, il Demanio militare. E si tratta sempre di valori stimati, perché un censimento di tutti i beni pubblici, per assurdo che sia, non esiste. Lo stanno costruendo in questi giorni, perché lo impone l'ultima Finanziaria. Il termine concesso a tutte le amministrazioni per comunicare i beni posseduti scadeva il 31 marzo scorso, ma siamo ancora a metà dell'opera. Ci vorrà tutto il 2010, spiegano al Tesoro, per avere i dati completi.

Rendite misere

Anche se hanno un valore «irrisorio» rispetto al resto, alle Regioni e agli enti locali potrebbero andare 10 mila terreni e altrettanti immobili, 5 mila chilometri di spiagge, 234 corsi idrici, 550 chilometri quadrati di specchi lacustri. Un sacco di roba. Che oggi non rende praticamente nulla: secondo il Demanio 237 milioni di euro, ai quali vanno sottratti i costi di manutenzione (sconosciuti pure quelli!). Cedendoli a Regioni ed enti locali, comunque, lo Stato non ci rimetterà nulla, perché ridurrà i trasferimenti a chi li prenderà in carico per una somma pari a quella rendita (per giunta risparmiando sui costi di manutenzione). L'idea di base è quella di far fruttare questo patrimonio, girandolo a chi ha i mezzi per farlo rendere davvero: ad esempio i Comuni, che

possono cambiare la destinazione d'uso di immobili e terreni con una variante urbanistica, oppure le Regioni, che oggi non hanno incentivi a legiferare sul turismo marittimo, che pure è di loro competenza, perché i canoni di concessione delle spiagge (la miseria di 97 milioni l'anno) li incassa lo Stato.

Valorizzare o vendere?

Mettere a reddito, però, può anche essere la premessa per vendere, visto che gli enti locali sono sempre a corto di soldi. E oggi non c'è una regola che gli impone di usare le somme incassate dalle privatizzazioni per ridurre il debito, come invece è obbligato a fare lo Stato. Anche se valgono poco, quei beni garantiscono comunque un pezzettino del debito pubblico, che domani sarebbe scoperto. Un problema molto serio, ma non l'unico, che il Parlamento e il governo dovranno chiarire.

Tempi troppo stretti?

Sciolti i nodi e varata la legge (si deve fare entro il 21 maggio), inizierà la corsa contro il tempo: entro il 21 agosto tutte le amministrazioni pubbliche centrali dovranno dire quali immobili e terreni vogliono tenersi e perché, e un mese dopo l'Agenzia del demanio pubblicherà l'elenco dei beni disponibili. Per la verità una prima lista all'Economia già ce l'hanno ed è su quella base che hanno stimato i 3,2 miliardi dei beni trasferibili. Ma la tengono chiusa a chiave in un cassetto, proprio perché, dicono, la scelta deve essere «motivata e responsabile». Entro il 21 dicembre Regioni ed enti locali dovranno, a loro volta, dire quali di quei beni vogliono prendersi. A partire dal 21 gennaio 2011 potranno essere varati i decreti per l'attribuzione ai nuovi proprietari. Tempi strettissimi anche a giudizio dell'Agenzia del demanio, che non a caso ha suggerito al governo di allungarli. Immaginiamo tuttavia che tutto fili liscio, e che dai primi mesi dell'anno prossimo il processo sia in moto. Chi ci assicura che la caserma abbandonata nel centro della città sia bonificata, restaurata, liberata dalle erbacce, se non dagli occupanti abusivi?

Si vota su Internet

La palla a questo punto passa agli amministratori locali. Sindaci, governatori, presidenti di provincia dovranno indicare sui siti Internet dell'amministrazione cosa intendono fare con i beni ricevuti. E qui entriamo in gioco noi contribuenti. Sì, perché la legge prevede che su questi progetti si possano indire delle consultazioni pubbliche, anche telematiche, tra i cittadini. Si vota, signori. Si può dire sì o no al nuovo supermercato o al nuovo albergo, al cinema o al museo. Le amministrazioni locali non sono obbligate a consultare i cittadini, ma le più avvedute e sagge lo faranno. E in quei casi la parola del popolo sarà legge. Ve l'immaginate il nuovo sindaco che, infischiosene di quel che vogliono i suoi concittadini, decida di fare un bel centro commerciale al posto di un giardino pubblico?

RIPRODUZIONE RISERVATA

Risparmio e derivati Nel mirino le politiche commerciali con la clientela retail e i contratti con gli enti locali

## Conflitto d'interesse, Consob richiama sei banche

Rilievi per Intesa e Biis, Unicredit Banca, Mps, Popolare Verona e Bnl Procedure L'autorità di vigilanza ha chiesto di convocare i consigli per adeguare le procedure interne alla direttiva Mifid

Federico De Rosa

MILANO - La Consob mette nel mirino le prime cinque banche italiane per il mancato adeguamento alla Mifid, la direttiva europea sui mercati e gli strumenti finanziari. A detta dell'autorità di vigilanza le procedure che in Intesa Sanpaolo, Unicredit, Montepaschi, Popolare di Verona e Bnl, regolano la vendita di prodotti alla clientela non sono in linea con la normativa europea e quindi Lamberto Cardia ha chiesto ai cinque istituti di convocare i consigli d'amministrazione per adeguare le procedure interne, indicando anche i punti da mettere all'ordine del giorno.

Il dossier è stato aperto dopo una serie di verifiche avviate dalla Consob a metà del 2009, per controllare a due anni dall'entrata in vigore della Mifid l'adeguamento delle procedure interne delle banche. A dicembre, nell'ambito delle operazioni di verifica, erano già emerse alcune anomalie a carico della Banca Popolare di Milano nel collocamento di un bond convertendo emesso dallo stesso istituto. E due mesi fa era toccato invece a Banca Generali e Banca Network, alle quali la Consob aveva chiesto immediatamente di convocare i rispettivi consigli per cambiare le modalità di collocamento di alcuni prodotti ai clienti.

Ora è il turno delle big. Le quali, è bene chiarirlo, non rischiano nulla. Dalla Consob hanno spiegato infatti che «l'intervento rientra nell'ambito dell'attività di vigilanza preventiva» e che l'iter sanzionatorio partirebbe solo se a una successiva verifica dovessero emergere ancora anomalie in ambito Mifid.

La maggior parte delle anomalie sarebbe stata riscontrata nel collocamento di prodotti alla clientela retail, ai risparmiatori. Tuttavia, a Bnl e Banca Infrastrutture investimenti e sviluppo, controllata da Intesa, la Consob è stato chiesto di convocare i board «per l'esame di tematiche inerenti all'offerta a enti locali di derivati over the counter (Otc) con finalità di copertura». Si tratta, insomma, della delicata questione dei derivati venduti a Comuni e Regioni. In particolare, si legge nella Newsletter della Consob, l'autorità di vigilanza «ha richiamato la necessità che gli intermediari (Bnl e Biis, ndr) si dotino di procedure per il monitoraggio delle posizioni aperte con tale tipologia di clientela, al fine di verificarne la perdurante funzione di copertura». Ovvero per verificare la rispondenza di questi prodotti alle reali necessità degli enti a cui sono stati venduti.

Per Intesa, Montepaschi, Unicredit e Popolare di Verona il problema riguarda invece le procedure di vendita di prodotti ai propri correntisti e in particolare «i criteri di definizione delle politiche commerciali alla luce del dovere di assicurare la cura dell'interesse della clientela e di contenere e gestire i conflitti d'interesse; le modalità di prestazione dei servizi e di valutazione dell'adeguatezza delle operazioni disposte dalla clientela». Anche questo è un problema non nuovo, ossia la vendita ai clienti di prodotti, spesso emessi dalla stessa banca collocatrice, su cui sono previsti forti incentivi per il venditore, il quale dunque potrebbe raccomandarne l'acquisto anche nei casi in cui ha a disposizione prodotti migliori. Oppure l'attività di consulenza sugli investimenti effettuata senza averne titolo o senza aver a disposizione sufficienti informazioni sugli obiettivi di investimento del cliente. Ora la parola passa alle banche, le quali non appena saranno pronte inseriranno i punti evidenziati dalla Consob all'ordine del giorno del consiglio d'amministrazione per modificare le procedure interne e adeguarle alla Mifid.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Consob Il numero uno Lamberto Cardia



Opera e polemiche Dal ministero arriva un dossier sugli sprechi

## Lirica, raffica di scioperi E Lissner accusa: Scala penalizzata dal decreto

Bondi: sorprendente. A Milano protesta con bara Catena Venezia e Trieste si aggiungono alla catena di agitazioni. Venerdì l'incontro con i sindacati Suicidio Carla Fracci: «Il decreto è un suicidio, spero che qualcuno rinsavisca»

Valerio Cappelli

ROMA - Punto primo: il ministero dei Beni Culturali sta preparando un dossier sulle Fondazioni liriche per la discussione in Parlamento, che comincia oggi con l'avvio dei lavori alla commissione Cultura al Senato, relatore Franco Asciutti; il dossier è sugli sprechi ma non vuol essere «una spedizione punitiva». Punto secondo: aspettando il primo confronto, in agenda venerdì, tra il ministro Bondi e i sindacati nazionali, il decreto sulla lirica registra il malumore della Scala: la novità è che, dalla base, si estende al vertice (ma per motivi opposti).

La lirica lancia un acuto di protesta. Le cifre, una coperta troppo corta: gli stipendi dei 5695 dipendenti erodono 340 milioni, lo Stato all'opera ne dà 240, poi ci sono gli enti locali. Ma il botteghino in media copre il 19,88 per cento, i soldi sono quelli e non bastano. Carla Fracci: «Il decreto è un suicidio, spero che qualcuno rinsavisca».

A Milano i lavoratori hanno organizzato una protesta «a sorpresa» con striscioni («no al decreto infame, via i banditi Anfols», e cioè l'associazione che riunisce i teatri) e una bara a rappresentare la morte della cultura. Ieri sera è poi stato annunciato che oggi salterà la replica del Simon Boccanegra in programma. Mentre il sovrintendente Stéphane Lissner, che (per il momento) si vede togliere sotto il naso quelle autonomie che erano state pensate in condominio con l'Accademia di Santa Cecilia, dice: «La Scala non può accettare un decreto che penalizza il teatro e va contro la capacità di gestione»; si aspetta «un regolamento specifico» visto che il decreto «non riguarda la Scala». Il ministro Bondi: «Trovo sorprendenti le dichiarazioni di Lissner, apprezzo la Scala. Ma sono altrettanto consapevole del valore degli altri teatri lirici». Da Nord a Sud gli scioperi si moltiplicano: dopo quelli preannunciati o già fatti a Milano, Roma, Torino, Genova, Bologna, Firenze e Napoli, si aggiungono Trieste e Venezia.

La controversia è centrata su blocco del turn over e integrativi. E qui, nella giungla dei singoli accordi dei teatri, che fanno lievitare i costi e che il nuovo contratto nazionale intende azzoppare, si concentra il dossier. Impresa complicata avere i dati: se gli enti lirici erano pubblici, le Fondazioni (formalmente) sono private e non collaborano. Qualche esempio dal ministero: «I professori d'orchestra non fanno 28 ore settimanali come dicono ma 14; al Maggio Fiorentino c'è un monte annuale, con un'ora in più scattano 14 giorni di riposo consecutivo; alla Scala ci sono 3 giorni di ferie in più; ancora alla Scala indennità dei tecnici estese agli amministrativi, e i concerti sinfonici sono pochi (nel 2008, 39 contro i 62 di Firenze o i 95 di Cagliari) perché poi ci sono quelli meritori della Filarmonica, che è un'associazione privata di dipendenti scaligeri; a Bologna visite specialistiche pagate con un giorno di permesso; a Napoli c'è l'indennità se il coro canta in lingua straniera; indennità di trasferta per pochi chilometri; indennità per i coristi se indossano l'armatura; se le prove sfiorano di qualche minuto, 3 ore in più diventano 5; a Firenze alcuni professori d'orchestra si danno il cambio tra un atto e l'altro per far pagare tutti». Il dossier farà insorgere i teatri. Il sovrintendente del Maggio Francesco Giambone lo fa già: «È falso. L'avvicendamento tra le prime parti può essere avvenuto solo in qualche concerto sinfonico, mai in un'opera. Tra l'altro l'orchestra è di 14 elementi sotto organico».

Malgrado l'aria che tira, Bondi assicura che venerdì incontrerà i sindacati con spirito costruttivo: chiederà loro se ci sono proposte migliorative, fermo restando che il decreto non si può cancellare.

Silvano Conti (Slc-Cgil) si presenta col Pil dell'Italia per la cultura: «Lo 0.23 contro l'1 per cento della Francia e l'1.5 per cento della Germania. Sul decreto c'è più di un aspetto non costituzionale; 100 milioni di buco in 5 anni non giustificano il carattere d'urgenza. Il nodo non è sugli aspetti di colore degli integrativi, quella è propaganda, ma sul blocco del turnover e sulle piante organiche funzionali. L'integrativo, incide fino al 60 per

cento (non il 10 o 20 come dicono al ministero) sullo stipendio complessivo. Hanno reinserito la legge 43, che azzera la contrattazione dell'integrativo se non si ha parità di bilancio: parità che solo la Scala può vantare. Non è mai esistito, in nessuna contrattazione, che dopo il contratto nazionale venga eliminato quello integrativo. La verità è che al ministero vogliono arrivare a privatizzare la Scala svuotando tutto il resto; per tagliare i costi si spazzano via le stabilità occupazionali e si fanno circuitare le orchestre».

Il presidente dell'Anfols e sovrintendente a Bologna Marco Tutino: «Il tentativo di farmi passare come responsabile unico di questa situazione è vergognoso, la demagogia non aiuta. Gli scioperi danneggiano ancora di più i teatri, e in tutto questo nessuno dice che il Fondo dello spettacolo è previsto con cento milioni in meno».

RIPRODUZIONE RISERVATA

### **Corteo funebre**

Foto: Un gruppo di lavoratori della Scala contro il decreto: la bara simboleggia la «morte della cultura»

Foto: Dopo la «prima»

Foto: Una scena di «La donna senz'ombra» di Strauss, diretta da Mehta che ha inaugurato il Maggio Fiorentino. Dopo la «prima» è scattato lo sciopero

Ricetta choc «Un esempio? La Polverini. Nel Lazio non vuole tagliare un posto letto»

## Federalismo, Tosi al premier: commissari nelle Regioni ostili

Il sindaco leghista: sostituire chi cerca consenso con la spesa pubblica  
Marco Cremonesi

MILANO - Silvio Berlusconi commissari le Regioni che non funzionano. Commissari, in sostanza, il Sud. Senza illudersi di poter distinguere tra Regioni «amiche» e Regioni ostili: è l'unico sistema per far nascere il federalismo, e dunque l'unico modo per evitare che «salti tutto». Flavio Tosi, sindaco di Verona nel nome del Carroccio, ne è convinto: «Credo che questo sia un appello condiviso da tutta la popolazione. Soprattutto in quelle parti d'Italia dove i frutti della buona amministrazione rischiano di essere destinati ad amministrazioni meno buone».

Il fatto è che Tosi teme che la strada delle riforme si riveli costellata di ostacoli: «Io penso che tutti i cittadini vogliano amministrazioni più efficienti e più rispettose del denaro che viene loro affidato. Ma sicuramente ci saranno Regioni che, dovendo fare sacrifici veri, preferiranno mettersi di traverso». Un esempio? «Beh, ho partecipato a un dibattito con Renata Polverini in cui lei ha detto che non chiuderà mai un ospedale. Se il buon giorno si vede dal mattino, c'è davvero di che riflettere: in Lazio, se non mi sbaglio, è previsto il taglio di 8 mila posti letto su 28 mila... ». E dunque, la ricetta è semplice e drastica: «In tutte le realtà locali che sfondano determinati parametri, gli amministratori vengono sostituiti da commissari che gestiscono la situazione».

Perché quello del Lazio, secondo Tosi, è soltanto l'esempio «di una moltitudine di amministrazioni che costruiscono il consenso sulla spesa pubblica. È chiaro che fare certe manovre, incidere su certi meccanismi, è elettoralmente doloroso». Anche perché, prosegue il sindaco veneto, «c'è chi ha costruito le sue fortune politiche su un certo modo di gestire la cosa pubblica, e anche chi ha fatto arricchire alcuni soggetti in modo inappropriato». Di qui, la sfiducia nella capacità di certe realtà di sterzare senza la minaccia di sanzioni estreme.

Eppure, il Carroccio è da sempre il partito delle comunità e dei territori, dell'autodeterminazione e delle autonomie. Non è contraddittorio invocare un commissariamento che «neutralizzi» amministratori espressi da un voto popolare? Secondo Tosi, «l'autonomia è un principio sacrosanto. Ma deve essere responsabile: non si può essere autonomi nelle decisioni di spesa, se poi le risorse per quelle spese le deve garantire qualcun altro».

Il ragionamento del sindaco scaligero partiva dalla discussione sul 150° dell'Unità nazionale: «Occorre festeggiare l'unificazione del Paese, e accelerare al massimo il processo federalista, sono due cose che vanno sposate. L'Unità d'Italia è comunque un fatto positivo, che era nella logica delle cose». Sennonché «ora occorre un federalismo vero, in modo che la gestione corrisponda ai bisogni dei cittadini. Io penso che soltanto così sia possibile recuperare lo spirito nazionale».

La posizione di Tosi è quella tipica leghista: il federalismo come antidoto alle forze centrifughe, le autonomie come cemento nazionale. Il dubbio è che sia una posizione dialettica, buona giusto per i talk show. Ma Tosi ne è genuinamente convinto: «Il Paese con il maggior spirito di patria e valori unitari sono gli Stati Uniti, dove il federalismo è più spinto. Io sono certo che se il Paese diventasse lealmente federale, la gente di questo Paese tornerebbe a innamorarsi».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Verona Il sindaco Flavio Tosi

Banche. UniCredit, Intesa, Bnl, Mps e Popolare di Verona dovranno convocare i board

## Nel mirino della Consob cinque big del credito

L'autorità: «Il budget prevale sugli interessi dei clienti» LA DECISIONE Avviata anche un'iniziativa preventiva rivolta a Bnl e Biis per la gestione dei derivati over the counter collocati agli enti locali

Riccardo Sabbatini

Le esigenze dei budget aziendali hanno prevalso sugli interessi dei clienti e la Consob chiede alle prime cinque banche italiane di convocare i propri Cda per rivedere le procedure di vendita dei servizi finanziari. È la clamorosa iniziativa resa nota ieri dall'autorità di vigilanza nei confronti di UniCredit Banca, Intesa Sanpaolo, Mps, Banca Popolare di Verona e Bnl. I cinque istituti, sommati assieme, dispongono di una rete di oltre 15mila sportelli sui circa 34mila dell'intero sistema creditizio. Rappresentano, insomma, oltre la metà del mercato. Ebbene, nella sua attività di vigilanza la Consob ha accertato che le politiche commerciali adottate dalle cinque banche per la selezione dell'offerta di servizi ai clienti e le politiche di incentivazione del personale «sono risultate in larga parte imperniate su logiche di prodotto (quantitativi di prodotti da vendere, di norma di raccolta propria o del gruppo) anziché di servizio reso nell'interesse della clientela». Tutto questo, a giudizio della commissione, «non è idoneo a contenere i potenziali conflitti d'interesse tra banca e cliente» poiché il personale «può essere indotto a collocare i prodotti, spesso quelli sviluppati dalla casa, secondo criteri a budget, indipendentemente dall'adeguatezza degli investimenti per la clientela».

In sostanza non sarebbe stato rispettato uno dei caposaldi della direttiva Mifid sui servizi d'investimento che impone agli intermediari di «servire al meglio gli interessi dei clienti». Come aveva fatto in precedenza sugli stessi temi nei confronti della Banca Popolare di Milano, di Banca Generali e Banca Network, la Consob non ha avviato un iter sanzionatorio ma ha preferito utilizzare gli strumenti di vigilanza preventiva previsti da Testo unico della Finanza che gli consentono di convocare gli organi amministrativi delle società per modifica pratiche considerate pregiudizievoli per gli investitori. La novità sta, piuttosto, nella scelta di indicare i nomi degli istituti oggetto dell'iniziativa. In precedenza la Consob aveva preferito invece mantenere coperta l'identità delle società oggetto delle sue reprimende (peraltro successivamente "scoperte" dalla stampa) per evitare una sorta di sanzione reputazionale.

Il tema è delicato. Ciò che la Consob considera un potenziale conflitto d'interesse tra banca e cliente potrebbe essere anche considerato il normale incontro tra domanda ed offerta di prodotti (o servizi) finanziari. Con la sua iniziativa l'autorità di vigilanza sottolinea il fatto che i clienti rappresentano comunque il "soggetto debole" del contratto e che il principio della Mifid (a servirli al meglio) è «prioritario». Più in dettaglio la commissione ha riscontrato che, nel promuovere la vendita di determinati prodotti, la verifica della "adeguatezza" «è risultata talvolta disattivata attraverso il ricorso ad una presunta "iniziativa del cliente" difficile da dimostrare specie in presenza di una campagna "direzionale"». Anche in questo caso c'è una problematica che va chiarita. L'intermediario che consiglia un prodotto ad un cliente - stabilisce la Mifid - deve dimostrare che questo fa al caso suo, è cioè "adeguato". Ma niente può essergli rimproverato se è invece il cliente ad agire su sua iniziativa. La Consob ha poi rilevato che in alcuni casi i prodotti collocati non erano risultati congruenti con la durata dell'investimento connesso alla tipologia del cliente.

Per il momento tutte le banche coinvolte hanno evitato commenti. La Consob ha comunque fatto presente che gli istituti «hanno già intrapreso iniziative volte a colmare le carenze riscontrate».

La commissione di vigilanza ha ieri reso nota anche un'altra iniziativa "preventiva" rivolta alla Bnl e Banca Infrastrutture, Innovazione e sviluppo (gruppo Intesa Sanpaolo) per come le due banche stanno gestendo i derivati fuori mercato (otc, over the counter) collocati agli enti locali. In coerenza con la comunicazione della stessa Consob sugli strumenti "illiquidi" (come sono i derivati otc) gli intermediari devono sottoporre a «sistematico scrutinio» le posizioni aperte e «proporre, nell'interesse dei clienti, anche eventuali interventi di ristrutturazione delle operazioni». Ciò che, evidentemente, non è sempre avvenuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## NOTIZIE In breve

### TEATRO PETRUZZELLI

La Corte dei diritti  
indaga sull'esproprio

Strasburgo chiede lumi sul caso del teatro Petruzzelli, il cui esproprio è stato dichiarato illegittimo dalla Consulta. La corte europea dei diritti dell'uomo ha invitato l'Italia a inviare, entro il 15 settembre, osservazioni sugli argomenti giuridici posti a base dei provvedimenti tesi a contestare la proprietà del teatro Petruzzelli e a rifiutarne la restituzione in base al protocollo d'intesa del 21 novembre 2002, siglato tra famiglia ed enti pubblici.

### CONTRIBUTI VOLONTARI

Circa 160mila lettere  
per chi paga con Rid

L'Inps ha inviato a circa 160mila assicurati una lettera in cui li informa che potranno effettuare il pagamento dei contributi volontari attraverso il servizio di addebito diretto su conto corrente (Rid), già con effetto al 30 giugno (scadenza del primo trimestre). Lo ricorda lo stesso istituto (messaggio 011718 di ieri, 3 maggio). La lettera non è stata inviata a chi che non risulta abbia versato contribuzione dal 2007, ai pensionati e agli autorizzati all'integrazione volontaria per i periodi di lavoro part-time (Ar.Ro.).

*ENTI LOCALI Per il rimborso statale dell'Ici*

**vale la certificazione del 2008** I comuni non sono tenuti a presentare per il 2009 la certificazione per il minor gettito Ici relativo all'esenzione per l'abitazione principale. Il contributo statale verrà liquidato alle amministrazioni locali sulla base delle certificazioni prodotte per il 2008.

Lo ha precisato il Dipartimento affari interni e territoriali del ministero dell'Interno. Secondo il Dipartimento non è prevista dalla legge alcuna certificazione per comprovare il diritto al contributo statale per il 2009, poiché gli stanziamenti dei fondi «fanno riferimento alle disposizioni normative riguardanti il minor gettito Ici per abitazione principale dell'anno 2008».

In questo modo i Comuni subiscono, però, perdite, considerato che il minor gettito non è un dato stabile e può aumentare di anno in anno. Cresce infatti il numero dei fabbricati, e le relative pertinenze, che nel tempo vengono destinati ad abitazione principale. (Ser.Tro.)

Il caso Confusione ed equivoci sul ruolo della società dell'imprenditore Rubeo

## Riscossione dei tributi il pasticcio di Gemma

Il Comune tarda in alcune decisioni, ma a sua volta rivendica la mancata attuazione degli impegni presi dalla società

DANIELE AUTIERI

PROSEGUE il braccio di ferro tra il Comune di Roma e Gemma, l'azienda che gestisce per conto del Campidoglio tutte le pratiche relative ai condoni e alla riscossione dei tributi. L'ultimo scontro riguarda il futuro del ramo d'azienda Roma Entrate che Gemma aveva affittato al Comune incassando in cambio la promessa da parte dell'Amministrazione di un prossimo acquisto che avrebbe portato a fondere la società con la municipalizzata Roma Entrate spa. Questa promessa oggi è stata disattesa e l'ennesimo stop all'operazione ha gettato nel caos la Gemma che si trova a dover riassorbire un ramo aziendale dove lavorano le 320 persone impegnate nella riscossione dei tributi per conto del Comune.

"Riprendendosi il ramo d'azienda affittato al Comune - commenta il consigliere Pd, Massimiliano Valeriani - Gemma è sottoposta adesso al rischio di un collasso finanziario che potrà avere ripercussioni sui suoi 900 lavoratori ". Ma critiche arrivano anche dal Comune di Roma che, dopo aver allungato fino al 2013 l'appalto affidato a Gemma per la gestione amministrativa dei condoni, vede per il momento disatteso l'impegno assunto dalla società di assumere altre 100 persone e di smaltire 260mila pratiche arretrate. "In questa storia - spiega il segretario della Cgil Filcams, Vittorio Pezzotti - c'è una confusione tra committente e azienda. Il Campidoglio paga ogni anno 24 milioni per la commessa affidata a Gemma, ma quanto recupera veramente con le pratiche che l'azienda riesce a lavorare?" In realtà il Comune di Roma è formalmente azionista al 20% della società, nonostante l'annuncio di una prossima vendita della sua partecipazione, mentre la quota maggioritaria è nelle mani dell'imprenditore Renzo Rubeo. Tra lui e il Comune il braccio di ferro continua, ma a pagarne le conseguenze sono i lavoratori, finiti già nell'estate scorsa per diversi mesi senza stipendio e oggi preoccupati per il futuro di una società pericolosamente in bilico tra pubblico e privato.

Nel mirino della Commissione prodotti e derivati dei cinque big del credito: scelte non calibrate nell'interesse dei clienti Il caso

## La Consob striglia le grandi banche moratoria mutui, accolte 130.000 domande

Le Pmi hanno chiesto e ottenuto la sospensione di debiti per circa 9,5 miliardi (vi.p.)

MILANO - Banca avvisata, mezza salvata: per oltre due anni, dall'entrata in vigore della Mifid nell'autunno 2007, la Consob ha svolto un'intensa attività "pedagogica" verso banche e intermediari finanziari. Ma evidentemente non è bastato: ieri, la Commissione di vigilanza ha reso noto di aver chiesto a cinque banche italiane, Intesa Sanpaolo, Unicredit banca, Mps, Banca popolare di Verona e Bnl di convocare i rispettivi consigli di amministrazione per modificare le politiche di offerta dei prodotti finanziari. Dalle ispezioni effettuate sono emerse varie e diffuse violazioni della Mifid. In altri due casi (sempre Bnl e Biis, del gruppo Intesa) i rilievi riguardano invece gli enti locali e la vendita di prodotti derivati.

Per quanto riguarda i risparmiatori, le banche sono accusate di politiche commerciali «impennate su logiche di prodotto anziché di servizio reso nell'interesse della clientela» e ancora, un approccio «non idoneo a contenere potenziali conflitti di interesse tra banca e cliente». Insomma, le banche continuano con le loro pratiche di marketing e di pressione - anche sulla propria rete di vendita - per raggiungere determinati livelli di budget e vedere alcune tipologie di prodotto (invece di altre) a prescindere dalla convenienza o meno per i clienti. In particolare, continuano ad essere spinti i prodotti "fatti in casa" senza considerare se i medesimi siano adeguati alla clientela e proposti nel loro esclusivo interesse.

La Commissione di vigilanza sui mercati aveva in un primo momento - subito dopo il varo della direttiva - avviato un'opera di "insegnamento" e chiarificazione con gli operatori, per arrivare a standard di trasparenza e correttezza auspicati; poi, successivamente, aveva avviato un'opera di sensibilizzazione attraverso le associazioni di categoria dei vari intermediari; infine, dopo oltre un anno, aveva preannunciato che avrebbe eseguito ispezioni a campione, per verificare l'adeguatezza e la correttezza dei singoli comportamenti. Dunque, controlli annunciati.

Ma evidentemente il deterrente non è stato sufficiente, tanto che nell'ultima Assemblea generale della Consob, Lamberto Cardia aveva annunciato che «erano stati avviati accertamenti ispettivi nei confronti di cinque grandi gruppi» per verificarne la «correttezza comportamentale» e l'esistenza di «meccanismi neutrali di incentivazione del personale a contatto con il pubblico». Ieri la conclusione dell'ispezione presso cinque banche, preceduta, circa un paio di mesi fa, dalla decisione analoga verso Banca Generali e Banca Network. A tutte, la Consob ha chiesto la convocazione dei cda ed ha prescritto anche l'ordine del giorno, per rimuovere gli ostacoli. A tal proposito, la Commissione ha reso noto che gli intermediari in questione sembra «abbiano già intrapreso iniziative volte a colmare le carenze riscontrate». Ma attenzione, la Consob tornerà a controllare il rispetto della Mifid (e delle proprie indicazioni): in caso di inadempienze, a questo punto scatteranno le sanzioni. Sempre sul versante banche, ieri il ministero dell'Economia ha fatto il punto sulla moratoria dei crediti alle Pmi. Al 31 marzo scorso, le domande di sospensione di debiti sono state circa 170 mila, per un debito residuo pari a oltre 50 miliardi. Si tratta di circa il 15% del complessivo stock di debiti delle Pmi verso il sistema bancario. Finora sono già state accolte quasi 130 mila domande per circa 9,5 miliardi di crediti sospesi. L'ultima scadenza per presentare la domanda è il 30 giugno.

Foto: PRESIDENTE Lamberto Cardia, presidente della Consob che ha nel mirino i big del credito



Scandalo a Foggia

## Chi evade le tasse? La società che le riscuote

ERARIO L'esattoria incassava i tributi locali dai cittadini ma «dimenticava» di rimettere i soldi al Comune  
Bepi Castellaneta

Foggia I cittadini pagavano regolarmente le tasse, ma i soldi non arrivavano al Comune. Il motivo: la società che si occupava della riscossione dei tributi non provvedeva a trasmettere il denaro. È quanto accertato dalla Guardia di finanza nel corso di indagini avviate a Foggia, dove la vicenda è stata scoperta grazie al sindaco Gianni Mongelli. Al quale evidentemente non tornavano i conti: e così, il 18 dicembre scorso, ha provveduto a presentare denuncia. La Procura ha aperto un'inchiesta, i finanzieri hanno cominciato a spulciare tra le carte. E ieri, dopo mesi di accertamenti, sono scattati i provvedimenti: i militari del comando provinciale hanno eseguito un decreto emesso dal gip su richiesta dei pm sottoponendo a sequestro preventivo diversi conti correnti e denaro, il tutto per 850mila euro. Inoltre gli investigatori hanno denunciato quattro persone con l'accusa di peculato: si tratta degli ultimi quattro legali responsabili pro tempore della Tributi Italia. La società, che ha inglobato la Gestor, fino a febbraio era incaricata di riscuotere gli importi dovuti dai cittadini per vari tributi locali. Ma secondo quanto accertato dai finanzieri, nel periodo compreso tra il 2007 e il 2009 la società avrebbe «ritardato di molto fino a omettere del tutto - è precisato in una nota degli investigatori - il riversamento del denaro nelle casse dell'ente pubblico con cui era convenzionata provocando un danno complessivo da due milioni e mezzo di euro». Da qualche tempo il sindaco di Foggia aveva notato che qualcosa non quadrava nei conti pubblici. E così, nel corso delle prime verifiche, ha preso consistenza il sospetto che il Comune non ricevesse quanto dovuto, vale a dire l'importo dei tributi. A quel punto il primo cittadino ha deciso di rivolgersi agli inquirenti affinché venisse fatta chiarezza. E - secondo quanto emerso dalle indagini - alla fine è stato accertato che il danno erariale è di circa due milioni e mezzo. «Si tratta di risorse sulle quali contavamo, speriamo di recuperare tutto», dice il sindaco Mongelli, eletto alle ultime amministrative con una coalizione di centrosinistra. «Il compito di una buona amministrazione è quello di verificare con precisione il flusso delle entrate: abbiamo notato che qualcosa non andava e abbiamo aumentato il livello di attenzione; successivamente - prosegue - ci siamo rivolti all'autorità giudiziaria. Di certo i mancati introiti - conclude Mongelli - hanno aggravato una situazione finanziaria che già non era rosea». In effetti a Foggia da diversi anni è profondo rosso sul delicato fronte dei conti comunali. E in città non sono mancati gravi disagi. A cominciare dai problemi nella raccolta dei rifiuti. La giunta intende dare il via a un'inversione di tendenza con una pesante sforbiciata nelle spese: in occasione del prossimo bilancio sono infatti previsti tagli consistenti. Insomma, un quadro tutt'altro che confortante a cui si sarebbe aggiunta - nel caso in cui le ipotesi degli investigatori dovessero trovare conferma - anche la beffa delle tasse pagate e mai incassate.

Foto: DANNO

Foto: Ad accorgersi della truffa è stato il sindaco che aveva notato come il Comune non avesse ricevuto due milioni e mezzo di euro relativi al 2007

Vigilanza preventiva

## Troppi errori su bond e derivati Consob mette in riga sei banche

Convocati i cda di Intesa, Unicredit, Mps, BpV e Bnl: politiche commerciali da rivedere. Il diktat è passare da una logica di budget a una incentrata sul cliente

LORENZO DILENA

Ancora un intervento della Consob sulle politiche commerciali che le banche adottano nella vendita di prodotti di investimento e derivati. Stavolta, però, non si tratta propriamente di una sanzione ex post, ma di un richiamo preventivo. La commissione presieduta da Lamberto Cardia ha infatti intimato ai vertici di sei banche italiane di convocare i rispettivi consigli di amministrazione per affrontare il tema e adottare le contromisure. Così Intesa Sanpaolo, Unicredit Banca, Montepaschi, Banca Popolare di Verona e Bnl dovranno riunire gli organi gestionali per modificare le politiche commerciali «impennate su logiche di prodotto anziché di servizio reso nell'interesse della clientela». Un approccio, quello basato sulla logica del prodotto e mirante al raggiungimento dei budget di vendita, che è risultato «non idoneo a contenere potenziali conflitti di interesse tra banca e cliente». In aggiunta, Bnl e la Biss (la Banca Infrastrutture del gruppo Intesa Sanpaolo) dovranno riunire il cda per esaminare la vendita di derivati agli enti locali. A fine 2009 questo mercato, costituito soprattutto da contratti swap su tassi d'interesse, valeva oltre 35 miliardi di euro. Negli anni passati, peraltro, sono stati numerosi i casi di derivati puramente speculativi piazzati agli enti locali senza riguardo alle effettive esigenze di comuni, province e regioni. I due interventi, viene spiegato nella newsletter della Commissione, si collocano nell'ambito delle attività di vigilanza preventiva previste dalla Direttiva europea sulla prestazione dei servizi d'investimento (Mifid). Proprio su questi temi, nei mesi scorsi la Consob ha avviato verifiche ispettive nei confronti dei principali intermediari. Ne è emerso un quadro definito "borderline", al limite insomma fra il lecito e l'illecito. Da qui la richiesta di convocazione dei cda che punta non tanto a sanzionare comportamenti illeciti ex post, ma a prevenirli. Perciò, i cda sono invitati a riesaminare le politiche commerciali basate su logiche di prodotto. In questi casi, il personale della banca è spinto a vendere i prodotti col solo obiettivo di raggiungere gli obiettivi assegnati, indipendentemente dall'adeguatezza dei prodotti per il cliente. Nel corso degli accertamenti sono state riscontrate campagne commerciali tutte incentrate sul raggiungimento «degli specifici obiettivi di budget», senza riguardo alle esigenze del cliente. In passato un caso tipico è stato rappresentato dalla vendita di obbligazioni e polizze illiquide. «La verifica dell'adeguatezza degli investimenti è risultata talvolta disattivata attraverso il ricorso ad una presunta iniziativa del cliente», si legge nella newsletter, mentre in realtà tutto veniva pilotato dalle direzioni centrali. Qualcuno, comunque, ha già iniziato a muoversi per colmare le carenze. La speranza è che l'epoca dei bond illiquidi (molti dei quali andati in default) e dei panieri dei titoli da piazzare volta al tramonto.

Il garante dichiara ammissibile il sistema solo per la tutela delle strutture dagli atti vandalici

## Videosorveglianza ad alto rischio

Multe salate per i presidi che violano la privacy dei ragazzi

Video riprese ad alto rischio negli istituti scolastici. I presidi che disporranno o autorizzeranno l'installazione di sistemi di videosorveglianza presso le scuole, se non rispetteranno alla lettera le disposizioni del garante della privacy, rischieranno di incorrere in sanzioni che vanno da un minimo di 30mila a un massimo di 180mila euro. Lo prevede l'ultimo provvedimento del garante per la protezione dei dati personali, Francesco Pizzetti, emanato l'8 aprile scorso, attualmente in corso di pubblicazione in Gazzetta Ufficiale (reperibile su: [www.garanteprivacy.it](http://www.garanteprivacy.it)). L'authority ha spiegato che l'eventuale installazione di sistemi di videosorveglianza presso istituti scolastici deve garantire il diritto dello studente alla riservatezza degli studenti. Diritto garantito dall'articolo 2, comma 2, del decreto del presidente della repubblica n. 249/1998. E a questo proposito i dirigenti scolastici hanno l'obbligo di prevedere opportune cautele allo scopo di assicurare l'armonico sviluppo delle personalità dei minori in relazione alla loro vita, al loro processo di maturazione ed al loro diritto all'educazione. Secondo il garante, dunque, in tale quadro, può risultare ammissibile l'utilizzo di tali sistemi in casi di stretta indispensabilità, con lo scopo di tutelare l'edificio ed i beni scolastici da atti vandalici, circoscrivendo le riprese alle sole aree interessate ed attivando gli impianti negli orari di chiusura degli istituti. È vietato, però, attivare le telecamere in coincidenza con lo svolgimento di eventuali attività extrascolastiche che si svolgono all'interno della scuola. Laddove la ripresa delle immagini riguardi anche le aree perimetrali esterne degli edifici scolastici, l'angolo visuale dovrà essere delimitato alle sole parti interessate, escludendo dalle riprese le aree non strettamente pertinenti l'edificio. Il mancato rispetto di quanto prescritto di queste disposizioni comporterà l'applicazione della sanzione amministrativa stabilita dall'articolo 162, comma 2-ter, del codice della privacy: da un minimo di 30mila a un massimo di 180mila euro. E' vietato anche l'utilizzo di sistemi di videosorveglianza preordinati al controllo a distanza dei lavoratori o ad effettuare indagini sulle loro opinioni. In questo caso la sanzione prevista è di natura penale e si applica l'articolo 171 del codice della privacy, il quale prevede un'ammenda da 154 a 1549 euro e l'arresto da 15 giorni a un anno. In ogni caso l'installazione di sistemi di rilevazione delle immagini deve avvenire nel rispetto, oltre che della disciplina in materia di protezione dei dati personali, anche delle altre disposizioni dell'ordinamento applicabili, quali per esempio le vigenti norme dell'ordinamento civile e penale in materia di interferenze illecite nella vita privata. Sono ammesse le video riprese per fare pubblicità all'istituzione scolastica attraverso web cam, ma devono avvenire con modalità che rendano non identificabili i soggetti ripresi. Ciò in considerazione delle peculiari modalità del trattamento, dalle quali deriva un concreto rischio del verificarsi di un pregiudizio rilevante per gli interessati. Le immagini raccolte tramite tali sistemi, infatti, vengono inserite direttamente sulla rete internet, consentendo a chiunque navighi sul web di visualizzare in tempo reale i soggetti ripresi e di utilizzare le medesime immagini anche per scopi diversi dalle predette finalità promozionali o pubblicitarie perseguite dal titolare del trattamento.

Per il Garante privacy serve una comunicazione espressa

## La number portability non cancella dall'elenco

Se si cambia il gestore telefonico e ci si porta dietro il numero, rimangono ferme le scelte sulla pubblicazione nell'elenco telefonico. A meno che non si comunichino i cambiamenti desiderati. Lo ha stabilito il Garante della privacy con proprio provvedimento, intitolato al trattamento dei dati degli abbonati in caso di number portability, del 1° aprile 2010, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 99 del 29 aprile 2010. Così ci saranno meno imprecisioni nella base di dati unica (Dbu), che contiene l'elenco di tutte le utenze e così si potrà fare attività di marketing (per coloro che hanno acconsentito di essere contattati) con meno errori. Il provvedimento del Garante nasce dalla segnalazione di alcune cessionarie del Dbu (editori di elenchi e fornitori di informazioni dagli elenchi) in merito a numerose anomalie in ordine alla numerosità e alla completezza dei dati acquisiti; in particolare sono stati riscontrati: mancanza degli indirizzi postali di utenti che avrebbero dato il consenso al trattamento dei dati per invio di materiale pubblicitario al loro domicilio postale; attribuzione ad alcune città di Cap, prefissi e indicazione della provincia incongruenti; numerosi errori di digitazione. Il Dbu è alimentato dai singoli operatori telefonici, che devono curare l'inserimento dei dati dei propri clienti e l'aggiornamento periodico. Ovviamente l'inserimento nel Dbu dei dati viene effettuato sulla base dei consensi espressi dagli interessati in risposta al questionario contenuto nel modulo di informativa e raccolta del consenso che ciascun operatore deve sottoporre ai propri clienti per consentire loro di decidere se e con quali informazioni essere presenti negli elenchi telefonici. La restituzione dei moduli è scarsa, anche perchè mentre alcuni operatori lo inviano ai nuovi clienti contestualmente al contratto, altri si limitano a renderlo disponibile sul proprio sito web o delegano la consegna agli interessati al rivenditore di telefonia. Per arginare gli errori e le lacune alcune società hanno proposto di cambiare le regole in caso di cambio del gestore telefonico da parte del cliente con richiesta di mantenere in uso il precedente numero telefonico (number portability). Il Garante ha accolto queste richieste e ha considerato che il numero telefonico non cambia e, quindi, restano invariati tutti gli elementi oggetto di pubblicazione negli elenchi. Il nuovo gestore deve mandare il questionario al suo nuovo cliente. Anche in questo caso, infatti, si verifica un'importante modifica nel rapporto di fornitura del servizio, poiché cambia il titolare del trattamento. Quindi gli operatori sono tenuti a sottoporre all'attenzione dei propri clienti il modello di informativa e richiesta di consenso. Ma se il cliente non consegna il nuovo modulo, allora si devono dare per confermate le precedenti opzioni. Il Garante ha considerato che i soggetti sono già presenti negli elenchi e hanno già espresso in passato al proprio vecchio operatore le manifestazioni di volontà sui dati personali che li riguardano. Nei confronti del cliente che cambia gestore e si porta dietro il numero, il nuovo operatore telefonico può mantenere invariate le opzioni scelte in passato, in assenza di risposta dell'interessato al questionario nel termine di 60 giorni dalla ricezione dello stesso. Naturalmente il cliente può manifestare in qualunque momento una diversa volontà, rivolgendosi anche successivamente al nuovo operatore. Infine va ricordato che in caso di passaggio di un cliente a un nuovo operatore con number portability, essendo quest'ultimo a ricevere la relativa richiesta contestualmente alla richiesta di attivazione del nuovo servizio telefonico in qualità di «esclusivo titolare del trattamento dei dati personali conferiti dagli abbonati «portati» sulla propria rete», lo stesso è tenuto a comunicare l'avvenuta richiesta all'operatore originario.

L'allarme del Viminale: c'è una difficoltà finanziaria sommersa. Poteri sostitutivi ai prefetti

## Gli enti locali dribblano il dissesto

Per evitare critiche i sindaci evitano il default. E non risanano

Sarà perché mettere in piazza i risultati di una gestione economica dissennata, esponendosi al pubblico ludibrio dei cittadini e dei media, non fa piacere a nessuno. O perché molto spesso ignorano i possibili futuri benefici di un risanamento radicale nei conti. E preferiscono tirare a campare vivendo alla giornata, nella speranza che prima o poi arrivi il classico aiutino da Roma, come successo con Catania qualche anno fa che si salvò dal default solo grazie a un sostanzioso assegno del governo Berlusconi. Fatto sta che sindaci e presidenti di provincia si dimostrano sempre più restii nel dichiarare lo stato di dissesto degli enti che amministrano. Una latitanza a cui si dovrebbe in qualche modo sopperire attribuendo per esempio ai prefetti il potere di sostituirsi ai primi cittadini nella decisione di attivare la procedura. Una norma del genere il governo l'ha già messa in cantiere, inserendola nel ddl anticorruzione, ma visto che i tempi per l'approvazione del provvedimento non si annunciano brevi (il testo non è ancora approdato in parlamento) meglio sarebbe se i sindaci comprendessero una volta per tutte che un ente in dissesto deve sì tirare la cinghia «e rinunciare momentaneamente ai propri poteri di autogoverno», ma solo così può raggiungere «un equilibrio di bilancio duraturo». A dirlo è la direzione centrale finanza locale del ministero dell'interno in un report sul dissesto finanziario degli enti locali pubblicato ieri. I tecnici del dipartimento guidato da Giancarlo Verde hanno analizzato i primi vent'anni di normativa sul dissesto, dal decreto legge n.66/1989 con cui l'istituto ha fatto la prima comparsa nel nostro ordinamento fino al Testo unico del 2000 con le modifiche introdotte sul punto dalla Finanziaria 2007. Vent'anni in cui gli enti che hanno avuto il coraggio di dichiarare il default non sono stati moltissimi: 442, per lo più comuni del sud e di piccole dimensioni. Un dato che però, secondo il Viminale, non deve indurre a facili ottimismo perché potrebbe nascondere una realtà molto più critica. «Il dissesto», si legge nella relazione, «è stato dichiarato maggiormente nei piccoli enti dove gli equilibri contabili vengono subito sconvolti dall'insorgere di debiti fuori bilancio e nelle regioni del sud Italia dove sicuramente negli anni passati gli enti locali sono stati gestiti con minore attenzione agli aspetti di regolarità contabile, ma hanno avuto minori possibilità di godere di un benessere socio-economico territoriale». Ciononostante, i recenti casi di dissesto che hanno coinvolto grandi comuni (Napoli, Potenza, Benevento, Chieti, la provincia di Napoli, Enna nel 2006 e Taranto nel 2007) secondo il ministero dell'interno devono far riflettere. Perché i conti degli enti locali non sono tutti rose e fiori. Qualche mese fa fu la Ragioneria generale dello stato a lanciare l'allarme (si veda ItaliaOggi del 14/10/2009): «La situazione finanziaria dei comuni appare molto critica», scriveva il dipartimento guidato da Mario Canzio, «e i fenomeni degenerativi sono oramai espressione di una linea di tendenza che si va consolidando». Un cattivo andamento della spesa corrente, accompagnato da una gestione fasulla dei residui attivi e da una situazione di cassa critica, aggravata spesso dall'utilizzo di debiti fuori bilancio: questo il quadro (preoccupante) tracciato dalla Ragioneria e rilanciato dal Viminale. «Dalle risultanze ispettive», scrivono i tecnici di Roberto Maroni, citando il report della Rgs, «si è evidenziata la presenza di dissesti non dichiarati che alla fine producono conseguenze ancora più gravi in quanto, se la crisi finanziaria viene dichiarata in tempi fisiologici, c'è la possibilità di ottenere un vero risanamento. Se questo non accade, l'uscita dalla crisi diventa un'operazione impossibile da raggiungere soltanto con azioni a livello locale e, di conseguenza, diventa necessario un intervento a livello centrale». Dai dati del Viminale risulta che la maggior parte delle situazioni di sofferenza sono emerse nei primi cinque anni dall'entrata in vigore della normativa sul dissesto (125 nel 1989, 64 nel 1990, 45 nel '91, 46 nel '92, 52 nel '93, 38 nel '94, 16 nel '95). Ma poi il trend è stato via via decrescente fino ad arrivare al massimo a 5 default all'anno (come nel 1999, nel 2008 e nel 2010). Dati che non fanno sorridere il Minterno perché nascondono, invece, «una seria e sommersa difficoltà finanziaria-gestionale degli enti locali», testimoniata dal recente crack del comune di Taranto e «dall'elevato numero di enti locali che lamenta condizioni di pre-dissesto».

Le rassicurazioni dei vertici della società, dopo le pronunce delle sezioni unite della Cassazione

## **Equitalia: stop alle mini ipoteche**

Niente iscrizione sotto gli 8 mila euro né spese di cancellazione

Niente più iscrizioni ipotecarie quando gli importi a ruolo non superano gli 8 mila euro. E per le iscrizioni pregresse si potrà chiedere la cancellazione dell'ipoteca. Per avvalersi di quest'ulteriore possibilità i contribuenti dovranno attivarsi direttamente presso gli sportelli delle società del gruppo Equitalia presentando un'apposita istanza di riesame della loro posizione (il modello è pubblicato in pagina). Sono queste le principali rassicurazioni fornite ad ItaliaOggi dai vertici di Equitalia sulla spinosa questione delle iscrizioni ipotecarie sugli immobili dei contribuenti per importi inferiori agli 8 mila euro, dopo le recenti prese di posizione delle sezioni unite della Cassazione. Nel frattempo, con la crisi economico-finanziaria che continua a mordere i contribuenti italiani, le società della riscossione informano che il numero delle rateizzazioni delle somme iscritte nei ruoli continua a crescere a ritmi elevati. Le rateizzazioni, senza ombra di dubbio, costituiscono infatti la cartina di tornasole delle difficoltà economiche dei contribuenti e rappresentano al tempo stesso un grande aiuto per le imprese e le famiglie che intendono regolarizzare la loro posizione con il Fisco. Ad oggi sono state concesse in totale circa 755 mila rateazioni per un importo di oltre 11 miliardi di euro di debiti rateizzati. Torniamo alla vicenda delle iscrizioni ipotecarie. Quanto affermato da Equitalia in ordine alla volontà di non procedere più con l'attivazione della suddetta misura cautelare in presenza di debiti a ruolo inferiori alla faticosa soglia degli 8 mila euro rappresenta senza dubbio un importante passo in avanti. Il recente parere pro veritate richiesto dalla società capogruppo aveva infatti lasciato presupporre che l'atteggiamento di Equitalia sul tema non sarebbe cambiato di molto rispetto al passato. Parere che come si ricorderà aveva ad oggetto principalmente le problematiche di bilancio delle società del gruppo con particolare riferimento alla necessità o meno da parte delle stesse di accantonare nei bilanci 2009 in corso di predisposizione, appositi fondi rischi riconducibili ad eventuali contestazioni da parte dei contribuenti già raggiunti in passato da iscrizioni ipotecarie sotto soglia. Invece, secondo quanto apprende ItaliaOggi, i comportamenti delle società di riscossione si sono già uniformati su tutto il territorio italiano adeguandosi ai precetti contenuti nella citata sentenza delle sezioni unite della Cassazione. Nessuna iscrizione ipotecaria sui beni immobili del debitore è stata attivata, neppure a titolo di misura cautelare senza che alla stessa segua poi l'espropriazione, quando il carico iscritto a ruolo sia inferiore agli 8 mila euro. Quanto all'istanza di riesame anche in questo caso non si può non osservare come la presentazione della stessa possa consentire ai contribuenti uno sgravio degli importi da corrispondere rispetto al recente passato. Con tale istanza infatti il contribuente non farà altro che avvisare l'agente della riscossione dell'insussistenza dei presupposti per il mantenimento della particolare misura cautelare precedentemente adottata chiedendone al tempo stesso la cancellazione d'ufficio. Naturalmente l'agente della riscossione provvederà a tale atto solo dopo aver effettivamente verificato la posizione del contribuente e l'esatto adempimento dello stesso in ordine alle somme iscritte nei ruoli. Una volta effettuata la cancellazione d'ufficio dell'ipoteca iscritta sui beni immobili del debitore la società concessionaria della riscossione provvederà ad informare il contribuente stesso tramite il recapito indicato nel corpo dell'istanza di riesame. La tempestiva notizia dell'avvenuta cancellazione è elemento di indubbia importanza per il contribuente. Spesso infatti la presenza di un'iscrizione ipotecaria da parte delle società della riscossione è fonte di molteplici problematiche per il debitore. Si pensi, ad esempio, alla presenza di garanzie per fidi bancari o simili e alle conseguenze che possono derivare in tema di merito creditizio dall'iscrizione delle misure cautelari sull'immobile da parte di Equitalia. In queste situazioni per il debitore la cancellazione dell'ipoteca da parte della società della riscossione può costituire una vera e propria ancora di salvezza. L'annosa questione delle ipoteche «sotto soglia» è dunque avviata verso una rapida ed equa soluzione. I vertici di Equitalia stanno osservando rispettosamente i principali contenuti della sentenza n.4077/2010 delle sezioni unite civili della corte di cassazione.

CECINA L'ASSESSORE AL BILANCIO MANSANI: «IMPOSSIBILE FARE INVESTIMENTI»  
**«Il patto di stabilità paralizza i comuni Un milione e 490mila euro congelati»**

- CECINA - IL COMUNE di Cecina ha i soldi in cassa, ma non può spenderli perché vincolati dal patto di stabilità. Lo dice l'assessore al bilancio Monica Mansani rivelando che il Comune ha un avanzo di un milione e 490mila euro. «Che restano però parcheggiati - spiega - a causa dei vincoli legati alla finanza pubblica, creando così un ingessamento per l'amministrazione ma soprattutto un danno per la città, dal momento che non possiamo effettuare le opere e gli interventi previsti dal piano delle opere pubbliche. Un problema trasversale a quasi tutte le amministrazioni locali, sia di destra che di sinistra - ha proseguito Mansani - che va letto come rivendicazione di dignità istituzionale dei Comuni, anelli finali di una filiera istituzionale chiamata a rispondere alle necessità quotidiane dei cittadini. Non è un caso infatti che l'Anci, l'Associazione Nazionale Comuni d'Italia abbia lanciato un ultimatum al governo affinché si appresti, con la massima urgenza, ad intervenire per una rivisitazione complessiva dei vincoli sulla finanza pubblica e proceda verso l'attuazione del tanto sbandierato federalismo fiscale». «L'AVANZO del bilancio - spiega ancora - è il risultato della somma tra il saldo della gestione di competenza (entrate/uscite), il saldo dei residui e l'avanzo di amministrazione dell'esercizio 2008, frutto di un'attenta e oculata gestione, visto che non accendiamo mutui e siamo fra i comuni italiani cosiddetti "virtuosi" perché rispettano il Patto di Stabilità. Ma così com'è strutturato ora, impedisce ai sindaci di dar seguito ai programmi elettorali. Visto che lo stesso ministro Tremonti l'ha definito "Patto di stupidità", non resta che avviare un percorso che porti a riscrivere per intero le regole; stabilendo il pareggio dei conti di parte corrente, come previsto dalle normative ed al rispetto del rapporto deficit/PIL imposto dall'Europa per quel che riguarda gli investimenti». «Abbiamo approvato anche una variazione di bilancio, per 260mila euro, utilizzando così quella parte dell'avanzo del rendiconto di gestione 2009 che può essere svincolata, per le manutenzioni straordinarie degli spogliatoi della palestra centrale del Palazzetto dello Sport di Via Napoli e il rinnovo della Commissione Prevenzione incendi della stessa struttura. Questo per dimostrare che quando le normative ce lo permettono le risorse le mettiamo a disposizione per i bisogni della collettività». Image: 20100504/foto/3849.jpg

Servizi e tasse I cittadini pronti a chiedere il rimborso

## Rifiuti, Anci avvisa i sindaci «Posticipate l'Iva sulla Tia»

RUBANO (Padova) - Potrebbe superare la soglia dei 40 milioni di euro la cifra di iva indebitamente pagata dai cittadini e dalle aziende venete e destinata a venire restituita. E tutto ciò solo per quanto riguarda il 2009. Un calcolo preciso in questo senso è impossibile: ciò che è certo è che, sentenza dello scorso luglio della Corte Costituzionale alla mano, la Tia (la Tariffa d'Igiene Ambientale) dev'essere intesa come un tributo e quindi esente da Iva. Una posizione che potrebbe aprire la strada ad una lunghissima sfilza di richieste di rimborso se tutto dovesse venire confermato, come pare ormai certo, anche da un decreto ministeriale. Ieri mattina una tavola rotonda organizzata a Rubano, cintura urbana padovana, dall'Anci Veneto ha tentato di fare il punto sulla complessa vicenda. «Nel mio comune per esempio ci sono 12 mila residenti - ha spiegato Diego Marchioro, presidente della Consulta Finanza Locale dell'Anciveneto - e l'anno scorso la Tia ammontava a un milione di euro, se si considera che l'iva in questo caso è al 10 per cento ci sono 100 mila euro da restituire ai cittadini». Il consiglio/escamotage che l'Anci ha dato a tutti i comuni è l'unica mossa possibile in una partita che vede ancora una pesante carenza normativa: fatturare la Tia per acconti chiedendo ai cittadini il pagamento della spesa viva e posticipando (in attesa di delibera ministeriale) in una seconda rata l'iva. Il parere della Corte Costituzionale è arrivato incidentalmente, cioè solo a margine della questione sulla quale era chiamata a pronunciarsi, ma sembra destinato a produrre effetti consistenti: tra i cittadini che potranno così chiedere la restituzione dell'Iva versata e tra gli imprenditori che non potranno più «scaricare» l'imposta sul valore aggiunto. Intanto sembrano destinate a riprendere, dopo lo «stop» elettorale, le battaglie dell'Associazione dei Comuni veneti. Il gruppo porterà infatti nei prossimi giorni problemi e proposte concrete direttamente al Ministro dell'Economia e al neogovernatore della Regione Veneto. Riccardo Bastianello



## Rifiuti, Anci avvisa i sindaci «Posticipate l'Iva sulla Tia»

RUBANO (Padova) - Potrebbe superare la soglia dei 40 milioni di euro la cifra di iva indebitamente pagata dai cittadini e dalle aziende venete e destinata a venire restituita. E tutto ciò solo per quanto riguarda il 2009. Un calcolo preciso in questo senso è impossibile: ciò che è certo è che, sentenza dello scorso luglio della Corte Costituzionale alla mano, la Tia (la Tariffa d'Igiene Ambientale) dev'essere intesa come un tributo e quindi esente da Iva. Una posizione che potrebbe aprire la strada ad una lunghissima sfilza di richieste di rimborso se tutto dovesse venire confermato, come pare ormai certo, anche da un decreto ministeriale. Ieri mattina una tavola rotonda organizzata a Rubano, cintura urbana padovana, dall'Anci Veneto ha tentato di fare il punto sulla complessa vicenda. «Nel mio comune per esempio ci sono 12 mila residenti - ha spiegato Diego Marchioro, presidente della Consulta Finanza Locale dell'Anciveneto - e l'anno scorso la Tia ammontava a un milione di euro, se si considera che l'iva in questo caso è al 10 per cento ci sono 100 mila euro da restituire ai cittadini». Il consiglio/escamotage che l'Anci ha dato a tutti i comuni è l'unica mossa possibile in una partita che vede ancora una pesante carenza normativa: fatturare la Tia per acconti chiedendo ai cittadini il pagamento della spesa viva e posticipando (in attesa di delibera ministeriale) in una seconda rata l'iva. Il parere della Corte Costituzionale è arrivato incidentalmente, cioè solo a margine della questione sulla quale era chiamata a pronunciarsi, ma sembra destinato a produrre effetti consistenti: tra i cittadini che potranno così chiedere la restituzione dell'Iva versata e tra gli imprenditori che non potranno più «scaricare» l'imposta sul valore aggiunto. Intanto sembrano destinate a riprendere, dopo lo «stop» elettorale, le battaglie dell'Associazione dei Comuni veneti. Il gruppo porterà infatti nei prossimi giorni problemi e proposte concrete direttamente al Ministro dell'Economia e al neogovernatore della Regione Veneto. Riccardo Bastianello

AUTONOMIE. Cinquanta primi cittadini Anci si sono riuniti in città per chiedere a Tremonti i beni demaniali e tasse locali

### **Sindaci: «Basta lacci statali»**

Un'immagine della riunione Anci tenutasi in Municipio. FOTO CISCATO L'Associazione nazionale dei Comuni chiama e i sindaci rispondono. Ieri pomeriggio una cinquantina di primi cittadini del Vicentino si sono incontrati a Thiene per confrontarsi sulla situazione, abbastanza disagiata, che li accomuna. Ad ascoltarli il presidente di Anciveneto, nonché sindaco di Negrar, Giorgio Dal Negro, che riferirà ora quanto emerso al ministro dell'economia Giulio Tremonti, nell'incontro previsto domani a Roma. Sostenitore convinto della linea da lui battezzata "mani libere ai sindaci", Dal Negro ha aperto il dibattito mettendo sul piatto le priorità dalle quali dipende - a suo dire - la salvezza del Belpaese: passaggio ai comuni dei beni demaniali con la libertà di modificarne la destinazione d'uso; esclusione degli investimenti dal patto di stabilità; ideazione di un Patto regionale di stabilità, chiedendone il rispetto a livello Veneto e non di singolo Comune; una tassazione locale, per permettere ai Comuni di disporre di risorse da destinare alla Comunità con i servizi; riconferma della possibilità di utilizzare gli oneri di urbanizzazione anche per la spesa corrente. «Il federalismo deve garantire flessibilità nella gestione del territorio -ha detto Dal Negro- il percorso è lungo, ma alcune questioni vanno risolte entro il 2010. Le nostre richieste non comportano oneri particolari per lo Stato, ma sono necessarie per garantire la possibilità di governo ai Comuni». Chiari gli obiettivi, chiara anche la strategia per ottenerli. L'invito è quello di non sprecare energie in azioni singole. «In Veneto siamo 581 sindaci, di Comuni di varie dimensioni -ha precisato il presidente- e dobbiamo lavorare congiuntamente. Lo Stato non può più ignorare la voce dei primi cittadini. Siamo le truppe del generale Sergio Chiamparino, il presidente nazionale dell'Anci, pronte a schierarci per seguire una linea chiara e condivisa». Crede nella linea unitaria anche il sindaco di Thiene e vicepresidente dell'Anci Veneto, Maria Rita Busetti. «È importante confrontarsi sui problemi che ci accomunano in questo particolare momento -ha commentato- perché più lavoriamo assieme, più riusciremo ad ottenere dei risultati».

## I Comuni battono cassa da Tremonti Incontro con Zaia sul patto di stabilità

**VENEZIA.** Da Tremonti e da Zaia. Anciveneto, l'associazione presieduta da Giorgio Dal Negro, porterà i problemi dei Comuni e le proposte concrete per risolverli direttamente al ministro dell'Economia e al neogovernatore della Regione Veneto. Il primo incontro è previsto domani a Roma, assieme agli altri componenti dell'Anci nazionale; si cercano prospettive per un'inversione di rotta, visto che le municipalità italiane avanzano dallo Stato 350 milioni di Ici e 300 milioni per le politiche sociali. Il secondo impegno con il presidente del Veneto verrà definito dopo l'incontro romano: in quest'occasione si parlerà faccia a faccia di federalismo e di Patto di stabilità regionale.

I conti di Pieve/1. La giunta contro il patto di stabilità

## «Bloccati dal governo»

**PIEVE.** I soldi ci sono ma, a causa del rispetto del patto di stabilità, non possono essere spesi. Così la giunta di Pieve commenta il rendiconto di gestione 2009, un rendiconto «chiuso con un avanzo d'amministrazione di un 1.120.000 euro e un fondo di cassa di ben 2.323.000 euro».

«Inevitabile - sottolinea la giunta - mandare in avanzo d'amministrazione i 620mila euro già accantonati per l'ampliamento della scuola Galilei e i 360mila euro della vendita dell'ex stazione. Anche il nostro revisore dei conti, nel parere al consuntivo, ha parlato di "forzata necessità di ridurre gli investimenti in conseguenza e per il rispetto degli stringenti vincoli del patto di stabilità, seppur in presenza di una potenzialità di spesa che avrebbe consentito di realizzare tutte le opere programmate": questi i risultati della doppia stretta impressa da Tremonti sui bilanci degli enti locali. E gli effetti "depressivi" del governo, si sentiranno ancora di più nel 2010-2011 con un ulteriore calo di investimenti nei Comuni che l'Ifel ha stimato in 900 milioni di euro».

«Ciononostante - continua la giunta - nel 2009 abbiamo avviato importanti lavori: il rifacimento di via Falciano e via Alberello, la manutenzione straordinaria di via Zizzolo, interventi sulla pubblica illuminazione, la realizzazione di passaggi pedonali rialzati, l'intervento Peep di via del Melo Nord, la sala polivalente alla Palagina, gli incarichi urbanistici per il completamento del regolamento, il potenziamento della videosorveglianza, il contributo alla Provincia per la realizzazione della variante del Fossetto. Gli obiettivi che ci eravamo posti sull'erogazione dei servizi sono stati tutti raggiunti. È stata potenziata la manutenzione ordinaria del patrimonio comunale, garantiti e ottimizzati i servizi resi senza aumentare la pressione fiscale, con un "occhio di riguardo" per i crescenti bisogni sociali. Il fondo di solidarietà ha aiutato diverse famiglie colpite dalla crisi, con piccoli prestiti sociali per circa 22mila euro; 45mila euro per l'accesso agevolato ai servizi con Isee e 120mila euro per contributo affitti».

Rosanna Ferraioli: «Così una boccata d'ossigeno per le casse degli enti»

## «Ai Comuni gli incassi del bollo auto»

- «Prevedere, nell'ambito del federalismo fiscale, il trasferimento degli incassi del bollo automobilistico ai comuni, per consentire agli enti locali di avere risorse economiche da destinare alla manutenzione del territorio e alla tutela dell'ambiente».
- La proposta arriva dall'esponente del movimento "Noi Sud" Rosanna Ferraioli inviata all'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni italiani, e ai presidenti di Senato e Camera Renato Schifani e Gianfranco Fini. La mozione ipotizza la modifica dell'articolo legge 449 del 1997 sulla tassa automobilistica di circolazione (il cosiddetto bollo) che, dal gennaio 1999, ha demandato alle regioni riscossione, accertamento, recupero, rimborsi, sanzioni e contenzioso amministrativo. «Sono convinta - ha detto Ferraioli - che la riforma del sistema dei rapporti tra Stato ed enti locali non abbia considerato i limiti e le difficoltà che attualmente caratterizzano la gestione funzionale dei Comuni. Visto che ai cittadini proprietari di veicoli è rivolta gran parte dell'opera delle amministrazioni locali assorbe una rilevante parte dei fondi, credo sia giusto che almeno una parte del gettito del bollo automobilistico ritorni a questi enti per garantire quelle opere necessarie alla salvaguardia delle infrastrutture e alla tutela dell'ambiente».
- Inoltre, per l'imprenditrice di Angri, si tratterebbe di una importante boccata d'ossigeno per i bilanci delle amministrazioni che dopo l'abolizione dell'Ici hanno i conti in rosso e operano in grosse difficoltà.

## I Comuni battono cassa da Tremonti Incontro con Zaia sul patto di stabilità

**VENEZIA.** Da Tremonti e da Zaia. Anciveneto, l'associazione presieduta da Giorgio Dal Negro, porterà i problemi dei Comuni e le proposte concrete per risolverli direttamente al ministro dell'Economia e al neogovernatore della Regione Veneto. Il primo incontro è previsto domani a Roma, assieme agli altri componenti dell'Anci nazionale; si cercano prospettive per un'inversione di rotta, visto che le municipalità italiane avanzano dallo Stato 350 milioni di Ici e 300 milioni per le politiche sociali. Il secondo impegno con il presidente del Veneto verrà definito dopo l'incontro romano: in quest'occasione si parlerà faccia a faccia di federalismo e di Patto di stabilità regionale.

## Province e Comuni insieme per la gestione dell'acqua

**UDINE.** Un incontro per chiudere le polemiche tra Comuni e Province e collaborare. Per questo, preoccupati per la tensione tra istituzioni dei giorni scorsi, il presidente regionale delle Province (Upi Fvg) Pietro Fontanini e quello dei Comuni (Anci Fvg) Gianfranco Pizzolitto, si sono incontrati per chiarire le reciproche posizioni sulla gestione del ciclo integrato dell'acqua e congelare i toni della polemica.

«Non c'è alcun interesse ad alimentare scontri fra i livelli istituzionali - segnalano i due presidenti - e il tavolo tecnico promosso dall'assessore regionale all'Ambiente, Elio De Anna, che vedrà la partecipazione paritaria di Regione, Province e Comuni, sarà la sede dove si potranno confrontare le posizioni e dialogare in termini costruttivi». Posizioni che collocano da un lato i Comuni e dall'altro le Province. I primi, infatti, sono proprietari delle reti e delle strutture e hanno messo a disposizione risorse e competenze nella gestione degli ambiti territoriali ottimali (Ato), cui è attualmente affidata la gestione del servizio idrico. Le seconde, invece, come avviene nelle Regioni a statuto ordinario, rivendicano a tutto campo il proprio ruolo di ente d'area vasta deputato a svolgere tanto funzioni programmatiche quanto di coordinamento delle reti dei servizi.

Sullo sfondo del fairplay istituzionale manifestato dai due presidenti e della disponibilità a sedersi allo stesso tavolo, si affaccia la grande partita delle riforme che la Regione intende portare avanti per snellire e rendere più efficiente il sistema amministrativo, dove Province e Comuni saranno chiamati a svolgere ruoli crescenti e sempre più integrati.

## "Suspendete lo stipendio a sindaco e consiglieri di Palermo"

IL POLITOLOGO STATUNITENSE LUTTWAK: "È UNA CITTÀ SPORCA E DISORDINATA". ANCORA INCENDI IN CENTRO SUI CUMULI DI IMMONDIZIA

Alessio Gervasi

(FOTO ANSA ) Non è comunista. Neppure magistrato. Per questo il commento di Edward Luttwak sul capoluogo della Sicilia scava un solco profondo che separa nettamente la vita reale da quella immaginaria di chi governa una nazione, una regione, una città. Agli occhi di Luttwak, Palermo, da anni saldamente nelle mani del berluscones Diego Cammarata giunto al suo secondo mandato, appare per quello che è: una città allo sbando. Senza guida, senza controllo. E la recente vicenda dell'albero Falcone, profanato da una povera barbona ma scaltramente e immediatamente utilizzato come passerella mediatica da uomini del Governo e delle Istituzioni che hanno imperversato in Tv, la dice lunga. Perché c'erano solo loro sotto casa del magistrato ucciso dalla mafia; oltre a bambini ammaestrati e giornalisti sdraiati. "Ho trovato sporcizia e disordine, vigili urbani invisibili e poi il supremo crimine contro il turismo: musei, chiese, installazioni chiuse in orari strani. Non certo negli orari in cui vengono chiuse nelle città turistiche. Io credo che bisognerebbe sospendere il pagamento dello stipendio al sindaco e ai consiglieri comunali fino a quando non puliscono la città e non la rendono funzionale". E' netto il giudizio del politologo e saggista americano di ritorno nella città che aveva amato e che lo aveva accolto assieme alla sua famiglia nel lontano 1948, quando, in fuga dal comunismo e dalla Romania avevano preferito Palermo a Londra, Parigi e Roma, restandoci per tre anni. Il Comune è sull'orlo del fallimento. Le sue aziende, in primis l'Amia deputata (in teoria) alla raccolta dei rifiuti, un buco nero dentro il quale negli ultimi anni sono scomparsi circa 200 milioni di euro non ce la fanno più; malgrado gli 80 milioni di euro che Berlusconi ha gentilmente concesso un anno addietro, malgrado l'aumento del 75 per cento della Tarsu a ogni anno che passa. E mentre la città è assediata ormai da mesi dai rifiuti con mefitici roghi che ogni notte si levano in cielo, continua a godersi il suo scranno di senatore Vincenzo Galioto, forzista della prima ora e uomo di fiducia del sindaco che è stato presidente del carrozzone Amia dal 2001 al 2008. Dall'anno scorso Galioto è indagato dalla Procura di Palermo per falso in bilancio assieme all'ex direttore generale dell'Amia Orazio Colimberti e quattro componenti dell'ex Cda, Ma questo non fa che accentuare la gaffe internazionale in cui è incappata Palermo, qualche settimana addietro, quando un gruppo di medici greci che aveva scelto Palermo per un congresso ha immediatamente cancellato l'evento. E' bastato un giretto per la città alla ricerca di un bel palazzo storico (Palermo ne è piena) dove organizzare la serata di gala: fra cataste d'immondizia, miasmi e colonne di fumo i greci hanno giurato i tacchi e lasciato il San Paolo Palace. Troppa sporcizia. Niente congresso. Ma l'eco della storia è arrivata al "Trave l ex p o", tradizionale borsa del turismo appena conclusasi, dov'è stato anche sottolineato il mancato introito di 120 mila euro derivante dalla commessa dei medici greci. Il vicesindaco Francesco Scoma - uno che al decoro ci tiene, tanto da varare un'ordinanza che si chiama appunto "de c o r o" - si è detto dispiaciuto dell'incidente. E' s o d d i s f a t t o invece di ciò ch'è successo un paio di settimane addietro, in nome della sua ordinanza "de c o r o", che ha portato alla cattura di 9 pericolosi e sovversivi extracomunitari "lavavetr i" ar mati di spugna e secchiello (corpo del reato prontamente sequestrato) che presidiavano un incrocio sulla circonvallazione della città. Nella difficile operazione, la polizia ha utilizzato auto e moto, furgoni, agenti in divisa e in borghese e un elicottero, non sia mai che i "lavavetr i" tentassero la fuga in deltaplano. Ma se Palermo è diventata una città dov'è difficile vivere non è facile nemmeno morire. I cimiteri sono pieni e non c'è più posto tranne per i ricchi o chi comunque ha la fortuna di avere un mausoleo da qualche parte, il forno crematorio rotto un giorno sì e uno no e le bare impilate per mesi nei traboccanti depositi. "Il sindaco non si occupa dei vivi figuriamoci dei morti" - è stato il laconico commento del deputato regionale Pino Apprendi. Che però, a differenza di Edward Luttwak, è comunista.



Foto: L'immondizia al centro di Palermo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NOMINE INTESA SANPAOLO

**IL GRANDE FLOP DI CHIAMPARINO**

Diego Novelli

Opo 10 anni di onorato servizio al comune di Torino, il sindaco più popolare d'Italia ha toppato clamorosamente, riuscendo a mettersi tutti contro: amici di lungo corso, finanziari, docenti universitari, ex ministri, sino al segretario del suo partito Pier Luigi Bersani. Sergio Chiamparino è stato vittima di se stesso, o meglio, del suo modo spregiudicato di concepire e praticare la politica, all'insegna degli ammiccamenti, delle astuzie, dell'ansia per il suo futuro quando il prossimo anno scadrà il suo mandato di sindaco e non sarà più eleggibile. Di fronte alla querelle scoppiata dentro la banca Intesa Sanpaolo sulla riconferma di Enrico Salza alla presidenza del consiglio di gestione, il "Chiampa", come lo chiama "La Stampa", sino a ieri suo grande laudatore, si è intromesso nella vicenda. Scaricando, un po' ingenerosamente, il suo amico Salza. Il Comune nomina due sue rappresentanti nel consiglio di amministrazione della Compagnia di San Paolo, azionista della banca. Cosa che ha fatto a suo tempo con la designazione dell'avvocato Angelo Benessia, sostenuto personalmente da Chiamparino e Bruno Manghi, stimato sociologo ex dirigente Cisl, cattolico, da lungo tempo una delle "teste d'uovo" del sindaco. Eletto Benessia alla presidenza, il Comune ha nominato al suo posto suor Giuliana Galli, popolarissima amministratrice del Cottolengo. Il mancato rinnovo di Salza era nell'aria da tempo a Torino: da oltre 40 anni il suo nome è sulla breccia politica-economica-finanziaria piemontese, tanto da fargli acquisire il soprannome de "il gommone", per le sue virtù di galleggiatore. Nelle ultime due settimane si è scatenata una furiosa, inspiegabile, lotta per la nuova riconferma o successione. Una sola cosa è certa: Benessia non voleva più Salza tra i piedi. Chiamparino, suo sponsor due anni fa, lo ha seguito, malgrado l'amicizia e la lunga collaborazione con Salza (fin dal 1993). A Salza viene rimproverata la fusione non brillante tra Intesa e Sanpaolo che, sostengono i suoi critici, ha allontanato la banca dal territorio piemontese. Chiamparino ha difeso invece l'operazione, esponendosi in prima persona. Dopo aver bruciato i nomi del professor Iozzo e dell'avvocato Ottolenghi, l'orientamento è caduto su professor Domenico Siniscalco (nel 2001 proposto da Salza e da Chiamparino come candidato a sindaco), vice presidente di Morgan Stanley ed ex ministro dell'Economia. Preso nell'infernale ingranaggio, il sindaco cambia cavallo tre volte nel giro di pochi giorni. Dal consiglio della Fondazione vengono indicati due nomi: Siniscalco e il professor Andrea Beltratti (che prende un voto in più), torinese doc, ma docente alla milanese Bocconi. Da Milano Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo (altra azionista di Intesa), lancia frecce infuocate contro Chiamparino, accusato di avergli promesso il suo sostegno per Salza. Siniscalco di fronte a un'altra candidatura, proposta da un gruppo di consiglieri della Fondazione in polemica con il loro presidente Benessia, temendo di essere "cecchinato" al momento del voto, si è ritirato. Come andrà a finire non si sa. Le accuse di tradimento fioccano. Chiamparino è riuscito a sparare contro i torinesi che baciano le pantofole ai milanesi, ai poteri forti (quali?), ed è anche andato contro il suo partito (va di moda di questi tempi) che sarebbe subalterno a questi poteri forti non meglio identificati. Bersani, per la prima volta dopo "A n n o z e r o", ha mostrato la grinta: con toni molto severi ha invitato il sindaco di Torino a non mettere il naso nelle banche, perché non rientra nei suoi compiti. Salza, Manghi, Siniscalco, Guzzetti, sono diventati improvvisamente tutti suoi nemici. Mentre l'avvocato Benessia, sorridendo, fa sapere che il professor Beltratti è il suo candidato ideale.